



Obama vince l'ultimo duello tv Il rush finale negli Stati chiave

● **I sondaggi premiano il presidente in carica**
● **Mitt Romney «troppo accondiscendente»**
e sulla difensiva ● **I temi di politica estera**
però non sposteranno molte intenzioni di voto

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

A 14 giorni dal voto Barack Obama non ha vinto, ma stravinto secondo la Cbs l'ultimo dibattito tv con Mitt Romney grazie al fatto che il tema era la politica estera, il punto più debole per lo sfidante repubblicano. Allo stesso tempo, però, questo è stato il duello che avrà «un impatto minore sul risultato delle elezioni», perché i temi della politica estera sono meno sentiti negli Usa rispetto a quelli economici. Il presidente è stato combattivo e deciso, mentre lo sfidante è rimasto sulla difensiva e più cauto, attento soprattutto a evitare gaffe ed errori che avrebbero pregiudicato in modo definitivo la sua corsa. Nel rilevamento della Cbs, Obama è stato giudicato il vincitore dal 53% contro un 23% per Romney, mentre secondo la Cnn ha ottenuto un netto 48% contro il 40% dello sfidante.

...
«**Volete la politica estera degli anni '80, le politiche sociali degli anni '50 l'economia degli anni '20?**»

...
«**Lei dice che abbiamo meno navi del 1916, ebbene abbiamo anche meno cavalli e baionette**»

...
«**Ho detto che, se avessi avuto nel mirino Bin Laden, gli avrei sparato E ne valeva la pena**»



Su Facebook, i navigatori hanno creato in pochi minuti più di 50 pagine chiamate «horses and bayonets», mentre il post «Obama ha appena affondato la corazzata di Romney», sulla pagina di Obama ha attirato migliaia di «mi piace» ed è stato condiviso 16mila volte in un'ora.

Il nemico numero uno? Eliminato Osama Bin Laden, per Romney c'è solo Vladimir Putin, col quale invece Obama punta a rilanciare i rapporti. Politiche divergenti, invece, nei riguardi della Cina, con cui la rivalità è tutta economica. «Non dobbiamo essere per forza nemici», ha detto l'ex governatore del Massachusetts parlando della potenza economica cinese, con la quale è possibile allearsi. Ma Obama ha le sue ragioni, non solo economiche, per attaccare la Cina: perché è necessario imporre al Paese orientale l'obbligo di giocare secondo le regole globali; e perché eliminare la concorrenza cinese fa bene all'industria interna e porta voti. Ecco il senso delle sentenze del Wto contro la Cina - che Obama ha rivendicato tra le sue conquiste - nei riguardi del mercato auto e di quello dell'acciaio, che tornano a favore delle industrie in Michigan e Ohio. Stati che al momento della conta dei voti si riveleranno cruciali.

Ora comincia lo sprint finale con Obama e Romney in tutti gli Stati chiave fino al voto del prossimo 6 novembre. Obama ha già dato il primo colpo, presentando il suo programma per il secondo mandato: 12 milioni di nuovi posti di lavoro nei prossimi 4 anni.

la ragazza che ha smentito un dettaglio importante circolato in un primo tempo sulla stampa locale, secondo cui al momento dell'aggressione Sharmeka indossasse una maglietta inneggiante a Obama.

Una circostanza smentita anche dallo sceriffo Kevin Cobb che ha aperto un'indagine sull'accaduto. Anche l'Fbi sta indagando sull'aggressione.

NESSUN ARRESTO

Dai primi pattugliamenti compiuti nell'area del Civitan Park che è sprovvista di telecamere di sorveglianza, non è emerso alcunché di sospetto. Non si sarebbe ancora proceduto ad alcun arresto.

Il presidente della ong Naacp (un'associazione che si occupa dei diritti civili) Otis Chrisley, che è in contatto costante con i familiari di Sharmeka, ha invitato alla cautela nell'analisi di quanto è accaduto. La polizia invita a fare altrettanto: «È una cosa orribile», ha sottolineato lo sceriffo Cobb. «Cerchiamo di essere uniti - ha aggiunto - di stare attenti ai fatti e alle prove e vedrete che la giustizia avrà la meglio». Insomma, si invita alla prudenza ed ad evitare possibili strumentalizzazioni sull'accaduto.

Al di là dell'esito delle indagini, secondo Chrisley «il razzismo e l'attività del Kkk sono una triste realtà in Louisiana». «Qui da noi è ovunque, un fenomeno nascosto, ma che esiste» ha concluso. Sulle elezioni per la Casa Bianca c'è il rischio che si abbatta l'incubo dell'odio razziale.

ROMNEY IN DIFESA

Romney ha giocato di rimessa, cercando il pareggio più che la vittoria: ha concordato spesso con le posizioni di Obama (forse per impreparazione, ma anche per sgombrare dal campo l'idea che voglia scatenare un'altra guerra), ma è stato spesso sulla difensiva tranne che quando ha cercato di riportare il dibattito sulla crisi dell'economia, puntando sui presunti pasticci fatti per la ripresa Usa. Il presidente è apparso a suo agio e in un paio di occasioni ha sfoggiato il sorriso ed è stato più incisivo: «Capisco che tu non abbia mai occupato una posizione tale da mettere in pratica la politica estera, ma ogni volta che hai dato un'opinione, era sbagliata». La strategia del presidente è stata quella di far pesare allo sfidante la propria inesperienza e la propria condizione di «novellino», soprattutto nelle varie questioni di politica estera che saranno cruciali per chiunque si siederà per i prossimi quattro anni alla scrivania dello Studio Ovale: la gestione delle ambizioni nucleari dell'Iran, il disarmo in Afghanistan, le tensioni in Libia, Pakistan e Siria. In tutto questo è cruciale il tema delle spese militari, che Obama pensa di ridurre mettendo in pericolo, secondo Romney, la sicurezza nazionale.

La battuta migliore l'ha messa a segno Obama: sulla situazione militare, «parlare di Marina, per esempio, dicendo che abbiamo meno navi del 1916... Ebbene Governatore, abbiamo anche meno cavalli e baionette...». L'uscita ha gelato lo sfidante e ha subito avuto enorme successo sul web, dove è schizzata al primo posto tra le ricerche di Google. Il hashtag *horsesandbayonets* è diventato virale su Twitter, al top negli Usa e il terzo nel mondo; scatenati gli utenti, con un picco di 105.676 tweet.

Elettori distratti sugli Usa «grande potenza»

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

SARÀ UNO STERNUTO O UNA STRETTA DI MANO A DECIDERE CHI sarà il Presidente degli Stati Uniti? Una volta credevamo che la campagna elettorale fosse una cosa in cui si discutevano programmi e progetti, ci si confrontava sulle vie migliori per realizzarli, e poi ci si contava. Ora invece la spettacolarizzazione della politica ha sfondato ogni limite e tutto è possibile. Abbiamo seguito i tre dibattiti televisivi tra Obama e Romney come se fossero state le semi-finali di un campionato di calcio, perdendo del tutto di vista l'analisi delle dichiarazioni che essi hanno fatto.

Romney ha detto una quantità di volte: «Quando sarò Presidente», come se le profezie si autoadempissero per il solo fatto di esser state pronunciate; Obama è sembrato sovente, più che un presidente in carica, un candidato alla prima prova. Per fortuna Romney non l'ha capito e ha lasciato che Obama cavalcasse queste due figure, di rappresentante del passato e di pretendente al futuro, senza mai incalzarlo.

Ma ecco, proprio questo è il punto: negli Stati Uniti la politica estera è sempre stata tendenzialmente «bypartizan»,

ritenendosi che le scelte destinate a valere, in qualche modo, per tutto il mondo, non possano essere prese in modo fazioso o comunque in una condizione di contrapposizione. Ma per raggiungere decisioni consensuali, va a finire che si rivela necessario abbassare il loro livello.

Alla luce di questo meccanismo si capisce perché la politica estera Usa interessi più noi europei che gli americani stessi. Paradossalmente, infatti, noi in Europa discutiamo sulla loro politica estera molto più di quanto non facciano loro.

L'elettore americano è interessato alla questione sanitaria, alla disoccupazione, ai problemi dell'approvvigionamento energetico, ai problemi ecologici e ambientali, ma pochissimo ai grandi problemi della vita internazionale. Importa davvero poco quale sarà il futuro del Pakistan, posto che i ragazzi americani tornino presto a casa. Non vuole preoccupazioni planetarie, per così dire, che sono invece quelle che fuori dagli Stati Uniti tutti tendono a caricare sulle loro spalle.

È ormai da tempo che gli Stati Uniti non sono più i protettori e i garanti della pace e dell'ordine mondiale; sono rimasti semplicemente il Paese più armato al mondo, legato al maggior numero di altri stati per via di alleanze di matrice essenzialmente militare: considerazioni che modificano fortemente quella che

può essere l'immagine interna e internazionale della politica americana. Tutti, in tutto il mondo, ne siamo coinvolti, ma chi se ne preoccupa di meno sono gli americani!

Non è un caso che pur di fronte alle evidenti differenze che passano nel confronto tra il predecessore di Obama, quel George Bush, jr., che troppo presto abbiamo cercato di cancellare dalla memoria, e l'attuale Presidente, quest'ultimo si sia trovato sovente a dover seguire le orme, profondamente incise, del suo predecessore. Per Obama è stato difficile svincolarsi dai lacci che la dissennata politica estera bushiana (Afghanistan e Iraq, sopra tutto) gli aveva lasciato in eredità.

Le promesse di Obama sulla politica mediorientale sono state sempre frenate da difficoltà pregresse e questioni irrisolte (l'Iran e la Bomba, Israele-Palestina).

La Cina è «vicina», l'economia internazionale è in ginocchio, e fare il Presidente degli Stati Uniti non è uno scherzo. Quello che potremmo chiedere all'auspicabile prossimo vincitore è proprio di superare la politica estera che ha fatto in passato e di guardare coraggiosamente a un futuro nel quale lo sviluppo della democrazia in un crescente numero di Paesi è la sola e vera garanzia di pace per tutto il mondo.

Gaza, l'emiro del Qatar rompe l'assedio

U.D.G.
udegiovannngeli@unita.it

I capi di Hamas lo hanno accolto come il «nuovo Saladino». Un liberatore carico di petrodollari. Il nuovo «padrone» di Gaza: l'emiro del Qatar, Sheikh Hamad bin Khalifa Al-Thani, primo capo di Stato arabo a visitare la Striscia dal colpo di mano condotto nel 2007 dagli islamici contro il regime di Abu Mazen. «Si tratta di una giornata davvero storica», ha esultato il capo dell'esecutivo di Hamas, Ismail Haniyeh, nell'accoglie-

re l'ospite giunto dal Qatar assieme con la moglie Muzha, con una folta delegazione di dignitari e con progetti di aiuti economici per un valore complessivo di 400 milioni di dollari.

La soddisfazione di Hamas - evidenziata da migliaia di stendardi del Qatar esposti nelle strade principali assieme a gigantografie dell'ospite - è stata duplice, ha precisato Haniyeh, perché proprio in questi giorni il suo movimento celebra il primo anniversario dello scambio di prigionieri con Israele in virtù del quale mille detenuti palestinesi

hanno riacquisito la libertà. Al senso di euforia degli uomini di Haniyeh ha corrisposto il gelo dei dirigenti dell'Anp a Ramallah, costernati nel vedere lo sceicco al-Thani sostenere in maniera così plateale i rivali politici, con una mossa che rischia di approfondire ulteriormente la frattura politica fra al Fatah e Hamas, e fra la Cisgiordania e Gaza.

Anche Israele - che in passato ha avuto relazioni cordiali con il Qatar - ha espresso disappunto per l'iniziativa di al-Thani che, secondo un portavoce go-

vernativo, «si è schierato con gli estremisti e con i violenti, spingendo così la pace sotto le ruote di un autobus».

In sette ore di permanenza a Gaza, lo sceicco al-Thani ha gettato le basi per una serie di progetti di sviluppo che promettono di rimettere in moto l'economia della Striscia, cronicamente sofferente di disoccupazione e povertà. Questi piani includono: la costruzione di una superstrada lungo i 40 chilometri del litorale, che dimezzerà i tempi di transito; la costruzione di 3.000 nuovi alloggi in un sobborgo di Khan Yunes

che sarà chiamato «Città al-Thani»; e la costruzione di un ospedale specializzato nella riabilitazione dei feriti gravi. Per ringraziare degnamente l'ospite, Hamas ha chiesto alla popolazione di riversarsi nello stadio cittadino. Ma gli spalti, affermano testimoni, non erano pieni. Al-Thani, è stato spiegato, è tuttora visto a Gaza come una figura ambigua, «con i piedi in tutte le staffe, incluse quelle degli Stati Uniti e di Israele».

Per realizzare i progetti illustrati da Haniyeh e dallo sceicco al-Thani occorrerà garantire l'introduzione nella Striscia delle materie prime necessarie: ossia garantire il sostegno attivo di Egitto ed Israele. Solo quando i cantieri saranno davvero aperti la popolazione di Gaza si aprirà a sua volta all'ottimismo.